

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 24

IL PAPATO AI TEMPI DELLA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO CAROLINGIO
Da Giovanni VIII a Stefano V

In questo ventennio scarso di cui ci occuperemo il Sacro Romano Impero fondato da Carlo Magno, che aveva dato coesione, stabilità e civiltà all'Europa continentale, contribuendo a fondare l'Occidente latino e avviando decisamente la grande civiltà cristiana medievale, sia pure nella sua prima forma – tanto che parliamo di quest'epoca anche come del Primo Medioevo, prolungantesi fino all'anno 1000 – si dissolve sotto l'urto di ostili forze interne ed esterne. La terza, grande ondata di invasioni barbariche che si abbatte sull'Europa – la prima aveva mandato in frantumi l'Impero Romano d'Occidente e la seconda aveva sommerso i Balcani bizantini – travolge con sé l'edificio carolingio. I suoi protagonisti sono i Magiari e i Normanni, mentre dal sud del Mediterraneo sui confini dell'ecumene cristiano premono i Mori, che sono barbari solo per convenzione ma senz'altro accanitissimi rivali della Città dei battezzati. Essi tutti contribuiscono decisamente a dissolvere l'Impero carolingio, ma non avrebbero raggiunto un risultato completo se non fossero stati favoriti dai germi di dissoluzione interni dello Stato di Carlo Magno. L'affermarsi delle tendenze centrifughe dei vari Regni e Principati, via via separatisi tra loro con il biforcarsi dei rami dell'albero dinastico, oltre che il consolidamento della prassi di tramandare i feudi maggiori di padre in figlio causano lo sbriciolamento del Sacro Romano Impero. A chi però afferma che ciò accadesse come conseguenza di una decadenza che il grande Fondatore non avrebbe mai permesso, per cui compara la sua personalità con quella senz'altro scialba dei suoi successori, va detto che la divisione dell'Impero è una conseguenza della concezione patrimoniale dello Stato propria dei Franchi. L'unità imperiale si era salvaguardata alla morte di Carlo Magno solo perché gli era sopravvissuto un solo figlio. A Ludovico il Pio ne sopravvissero tre. A costoro subentrarono nove eredi, le cui gesta abbiamo in parte già veduto. E' normale che un grande Impero si trasformi in un mosaico di Staterelli litigiosi se il diritto pubblico viene concepito così. E' altrettanto normale che il processo disgregativo si incancrenisca quando ai vassalli dei sovrani viene riconosciuto un privilegio analogo, ma è impossibile che ciò non avvenga quando i sovrani stessi sono più precari dei loro uomini di fiducia. La radicazione delle dinastie locali garantì stabilità ai territori a prezzo salato, quello del particolarismo. Una nebbia polverosa di piccole entità politiche che si sarebbe diradata solo in qualche secolo, quando l'Occidente avrebbe capito che quell'atmosfera non era più libera ma solo più soffocante.

La crisi, che investì solo l'Occidente, rimanendo l'Oriente saldamente unito sotto la Casa di Macedonia che anzi avrebbe dato a Bisanzio il suo massimo e più lungo periodo di splendore, ebbe ripercussioni anche sul Papato. Innanzitutto, esso fu coinvolto nelle lotte politiche e mostrò la sua debolezza strutturale come potenza temporale, senza però essere in grado di liberarsi di quello che in tale epoca comincia a configurarsi come un vero fardello,

ossia il suo Stato. Tale debolezza lo espose sempre più a condizionamenti da parte delle famiglie in lotta che, nell'età successiva, svanito l'Impero, avrebbero comportato conseguenze catastrofiche mai vissute. Inoltre, a causa del restringersi dello spazio civile, del diradarsi dei contatti tra le regioni, dell'immeschinirsi delle relazioni tra i popoli, il programma ecclesiastico universale di accentramento monarchico nelle mani dei Papi, che immediatamente prima era giunto all'apice e che pure prosegue in questa fase terminale dell'Impero, si va sfaldando perché è impossibilitato a realizzarsi. Anche l'egemonia faticosamente raggiunta sulle altre Chiese autonome dell'Oriente sembra ad un certo punto sfuggire di mano.

Nella fase che illustreremo, il Papato entra insensibilmente in questa fase ma non ne è ancora consapevole. Giovanni VIII e i suoi successori sono ancora al centro dell'ecumene cristiano, sono ancora arbitri dei destini imperiali, sono ancora sulla breccia della lotta ai barbari e sono ancora signori della Chiesa, anzi per certi versi raggiungono risultati mai visti prima. Ma non potendo fermare lo smottamento istituzionale, le cui date simbolo sono la concessione dell'ereditarietà dei feudi maggiori dell'876 e l'abdicazione di Carlo il Grosso dell'887, la Santa Sede viene anch'essa travolta dagli eventi, a cavallo dei quali si trova l'ultimo dei Papi trattati, Stefano V, il quale, disinteressato alla sorte dell'ultimo Imperatore carolingio, si avvide solo subito dopo del marasma in cui il mondo era precipitato a causa di quella caduta e cominciò ad affannarsi per cercare di dare agli eventi una nuova direzione, ma senza riuscirci.

GIOVANNI VIII (14 dic. 872- 16 dic. 882)

Appartenente alla schiera dei grandi Pontefici che realizzarono l'accentramento ecclesiastico nelle mani del Papato, Giovanni fu anche la maggiore personalità politica della sua epoca in Occidente, sopravanzando di molto i vari Imperatori e relazionandosi alla pari e pragmaticamente con Bisanzio. Siccome il suo Papato coincide con la fase iniziale del processo di decadenza del Sacro Romano Impero, Giovanni VIII viene trattato qui.

Dopo un periodo di tempo indeterminato di vacanza della Santa Sede, seguita alla morte di Adriano II, fu eletto Papa, alla presenza di Ludovico II, l'arcidiacono Giovanni - nato a Roma, figlio di Gundo o Guido, forse di origine lombarda - che ricopriva quella prestigiosa carica da vent'anni e che perciò era stato uno dei più stretti collaboratori di Niccolò I e dello stesso Adriano. L'Arcidiacono si era distinto recentemente leggendo l'allocuzione di Papa Adriano al Concilio Romano dell'869 contro Fozio. Prima che attorno al suo nome si facesse l'unanimità, Giovanni aveva avuto come competitore al Papato il cardinale vescovo di Porto Formoso, già legato apostolico in Bulgaria ed esponente del partito filotedesco in Roma. Il fatto che Formoso fosse già Vescovo di un'altra sede si rivelò però un ostacolo insormontabile, in quanto il diritto canonico del Concilio di Nicea del 325 proibiva la traslazione da una diocesi all'altra.

Giovanni VIII, che fu consacrato il 14 dicembre dell'872, era già avanzato in età ma molto esperto, energico e abile. Prese a modello Gregorio Magno e Niccolò il Grande, votandosi all'innalzamento non solo religioso ma anche politico della Santa Sede e impegnandosi per arginare le scorrerie saracene nell'Italia meridionale e sulle coste del Lazio, cosa che fu in fondo la vera chiave politica di volta del suo governo.

Sin dall'inizio del suo Papato, Giovanni si appoggiò all'imperatore Ludovico II nella lotta contro i barbari islamici, sia perché egli aveva molti più mezzi, sia perché, nella mentalità dell'epoca, toccava all'Imperatore difendere la Chiesa e la Cristianità. L'Imperatore ingrandì lo Stato della Chiesa consegnando al Papa sette città del Ducato di Spoleto e confermò la sovranità pontificia su Gaeta, che però era sotto il controllo di Bisanzio. Ludovico promise altresì la restituzione al Papa dei patrimoni dell'Italia meridionale e della Sicilia, che però dovevano essere riconquistati. Era questo un contesto nel quale sembrava che si riproponesse la diarchia dei tempi di Pipino il Breve e di Carlo Magno.

Sotto il pontificato di Giovanni, tuttavia, riprese con forza a diffondersi la concezione della *Christianitas*, ossia della comunità dei fedeli battezzati i quali vivono nel secolo ispirandosi ai principi della loro fede. In questa visione, la Chiesa comprende in sé tutti i cristiani e quindi la Cristianità stessa, intesa come parte omogenea del mondo dove si trovano solo i battezzati, mentre al suo interno si collocano l'Impero e i vari Regni. In questa prospettiva, caldeggiata già dai tempi di Adriano I e che aveva ceduto il passo alla visione dell'Impero cristiano che Carlo Magno aveva ripreso da Costantino e da Giustiniano, il primato non spettava più a quest'ultimo, ma alla Chiesa, perché era essa a contenerlo dentro di sé. Questa teologia politica, che rappresentava una nuova e originale esplicitazione dell'agostinismo politico, aveva fatto capolino spesso tra le righe del comportamento dei Papi dopo la morte di Carlo Magno e, soprattutto, dopo quella di Ludovico il Pio e aveva ripreso vigore sotto Leone IV, ma ora trovava in Giovanni VIII il suo primo e combattivo esponente.

In ragion di ciò, quando il 12 agosto dell'875 Ludovico II morì senza eredi, Giovanni VIII prese iniziative senza precedenti per determinare la successione imperiale. La situazione era infatti completamente nuova in quanto la linea diretta ereditaria si era esaurita. Nell'867 a Metz Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si erano accordati per la divisione dell'eredità di Ludovico II qualora questi fosse morto e avevano deciso di assumere insieme la difesa della Chiesa. Ma nell'872 Ludovico II designò come erede il figlio maggiore di Ludovico il Germanico, ossia Carlomanno, Re di Baviera. Poco prima, come abbiamo visto, Adriano II aveva invece promesso a Carlo il Calvo di non incoronare altri quale Imperatore.

Senza tener conto della designazione di Ludovico, Giovanni VIII, nell'agosto dell'875, fece acclamare Augusto Carlo il Calvo dal clero e dalla nobiltà romana, perché lo considerava più consono agli interessi politici della Chiesa, tanto più che il prescelto avrebbe dovuto essere anche Re d'Italia, in quanto era in essa che si trovava Roma, la fonte della legittima autorità imperiale. Il Papa giustificò il suo intervento con due argomenti: il primo era che la scelta dell'Imperatore spettava ai Romani, come era accaduto con Carlo Magno; il secondo era che l'*Ordinatio Imperii* di Lotario I prevedeva che, nel caso già questi fosse morto senza eredi, sarebbe stato il popolo cristiano a sceglierne il successore. Identificando i Romani con i Cristiani, Giovanni VIII ebbe il destro per determinare la designazione del nuovo Imperatore. Non a caso le fonti parlano del ruolo del Senato romano, che però aveva cessato di esistere come tale dai tempi della Guerra Gotica, per indicare l'insieme degli aristocratici capitolini, che erano anche i capi dell'esercito. Tuttavia era davvero temerario credere che i Franchi non dovessero avere voce in capitolo.

Ad esempio la vedova di Ludovico II non approvò questa scelta e le fonti filotedesche considerarono prezzolata la designazione di Carlo il Calvo, anche se solo Reginone di Prüm osò scrivere che quegli aveva corrotto il Papa, mentre gli Annali di Fulda incolparono i

senatori romani di aver persuaso essi Giovanni VIII e non il contrario, dopo aver intascato del denaro. Ma non era né per denaro né per dabbennaggine che il Papa si era deciso. Giovanni mantenne in questo la linea che era stata di Adriano II, ma i fatti avrebbero dimostrato che la sua scelta era sbagliata. Inoltre, schierandosi con Carlo il Calvo perché diventasse Imperatore e Re d'Italia, Giovanni si inimicò il potentissimo partito filogermanico esistente in Roma, col quale avrebbe combattuto una battaglia senza quartiere sino alla morte, che sarebbe avvenuta proprio per mano nemica. In ogni caso, i latori della sua scelta presso Carlo il Calvo furono Formoso di Porto, Guaderico di Velletri e Giovanni di Arezzo, dei quali il primo, come vedemmo, era senz'altro stato favorevole a Carlomanno, ma che evidentemente, almeno in modo provvisorio, aveva accettato la decisione della maggioranza.

Il 29 settembre dell'875 Carlo il Calvo giunse a Pavia dove venne ossequiato da una parte dei signori italiani. Il nipote Carlomanno, sceso anch'egli nella Penisola, dovette ritirarsi. Nel Natale dell'875 Giovanni VIII incoronò e consacrò in Roma Imperatore Carlo II il Calvo, il quale si disobbligò, primo agosto di una lunga serie a farlo, allargando le frontiere dello Stato della Chiesa, rinunciando ad avere Legati permanenti in Roma – cosa di cui avrebbe patito le conseguenze il Papa stesso – e ad esercitare la supervisione sulle elezioni papali. Carlo affidò a Giovanni anche il comando supremo delle operazioni militari in Italia meridionale, contro i Saraceni. Il Papa accettò, sulla scia del modello biblico dei Maccabei, sacerdoti e re, che aveva suggestionato anche Leone IV. I fatti avrebbero dimostrato che Giovanni non poteva però da solo adempiere questo compito, senza l'aiuto imperiale. Il Papa poi il 2 gennaio 876 nominò Vicario Apostolico per le Gallie e la Germania Sant'Ansegiso di Sens (871-883), su richiesta di Carlo II. Questa designazione doveva servire al neo Imperatore per avere più forza grazie al consenso della Chiesa e a rafforzare il potere papale su di essa. Nel febbraio dell'876 Carlo il Calvo ricevette l'omaggio di tutta la nobiltà italiana e affidò al Conte Bosone (844-887) il governo dell'Italia, ritornando in Gallia.

L'Imperatore, già dalla sua prima discesa in Italia, sembra abbia donato al Papa la Cattedra lignea ed eburnea che viene ancora oggi conservata in San Pietro incastonata nelle decorazioni berniniane, mentre una Bibbia miniata della moglie Richilde, oggi in San Paolo Fuori le Mura, potrebbe essere stata il dono della seconda discesa.

Forte dell'appoggio di Carlo II, al quale scrisse il 31 marzo, Giovanni VIII nell'aprile dell'876 saldò i conti con i nobili romani filotedeschi e in generale riottosi verso l'autorità temporale del Papato, scomunicandone in contumacia i più pericolosi. Erano il nomenclatore Guglielmo e il *magister militum* Giorgio, che erano fuggiti prima del processo portandosi dietro il tesoro lateranense, e alcuni altri. Tra i romani scomunicati ci fu anche il cardinale vescovo di Porto Formoso, che era stato missionario in Bulgaria, al quale Giovanni voleva sbarrare la strada del Papato, in quanto era convinto che vi aspirasse. Anche Formoso era fuggito ed era stato accusato di furto, non sappiamo quanto fondatamente. La scomunica fu comunicata il 21 aprile ai Vescovi dell'Impero e letta nel Concilio di Ponthion l'11 luglio, convocato per riunire tutta la Chiesa attorno al nuovo Imperatore ma a cui partecipò un solo Vescovo del Regno dei Franchi Orientali, ossia Viliberto di Colonia (870-889). In questo Sinodo i fuggitivi romani furono accusati anche di attentare all'unità imperiale perché non avevano sostenuto la scelta di Carlo il Calvo. Sempre a Ponthion si manifestò l'acerrima opposizione di Incmaro di Reims ad Ansegiso di Sens. In pratica, in quell'assemblea si vide chiaramente che la politica di Giovanni e Carlo il

Calvo non sfondava. Solo i nobili del Regno Franco Occidentale riconobbero Carlo loro Imperatore, eleggendolo Giudice Imperiale.

Il 16 luglio dell'876 Carlo II il Calvo confermò la sovranità papale sul Ducato di Spoleto, che risaliva alla *Promissio Carisiaca*, ma il duca Lamberto non ne tenne alcun conto, anche perché egli era stato nel contempo nominato responsabile della difesa degli Stati della Chiesa dall'Imperatore e quindi era in una posizione di forza rispetto a Giovanni VIII. Carlo confermò anche la sovranità del Papa sul Ducato di Benevento e gli donò i Ducati di Napoli e Calabria, che però erano nelle mani di Bisanzio. Gli trasferì anche le rendite dei Monasteri di Farfa, Rieti e Sant'Andrea sul Soratte. Si trattava di fatto di una reiterazione parziale e di un ampliamento della *Promissio Carisiaca*. Tuttavia sia Benevento che Napoli, sostenuti segretamente da Lamberto di Spoleto, ricusarono di sottomettersi al Papa. Di lì a poco Carlo il Calvo richiamò il Conte Bosone, perché, d'accordo con la vedova di Ludovico II, ne aveva rapito la figlia Ermengarda (852-896) per sposarla, così da avere un titolo alla successione imperiale.

Nell'agosto dello stesso anno morì Ludovico il Germanico, così che Carlo il Calvo poté sentirsi più tranquillo. I figli dello scomparso si divisero il Regno paterno: Carlomanno mantenne la Baviera, Ludovico III (876-882), secondogenito, ebbe la Franconia e Carlo il Grosso (876-887), il più giovane, ebbe la Svevia. Carlo il Calvo avrebbe potuto allora dedicarsi all'Italia con facilità ma preferì tentare di impadronirsi dei Regni dei nipoti. Nel settembre dell'876 attaccò Ludovico III passando per Aquisgrana e Colonia e finendo sconfitto ad Andernach l'8 ottobre. Solo la rivalità tra i tre Re franco orientali salvò Carlo il Calvo dalla sconfitta completa. Il Papa lo sosteneva a spada tratta perché aspettava ancora da lui sostegno contro i saraceni.

Il nutrito epistolario con cui il Pontefice chiese continuamente soccorso a tutti contro di loro suppone una teologia che ancora concepisce la guerra come *auxilium*, come *ponere animam pro fratribus* e che rifiuta per la Chiesa l'organizzazione delle lotte, se non per delega imperiale, anzi è la prima raccolta di documenti papali giunta fino a noi che esprime questa teologia in modo articolato, almeno in relazione ai musulmani.

Sin dalla prima missiva inoltrata a Carlo il Calvo (20 novembre 876), il Papa descrisse le devastazioni saracene mediante una rivisitazione dell'epistolario pontificio contro i Longobardi. Giovanni VIII deprecava l'insensibilità dei principi cattolici meridionali, e ammetteva di non aver altro soccorso al di fuori dell'Imperatore. Concludeva con una calda esortazione all'intervento. Giovanni VIII, nella Lettera ai Vescovi dell'Impero del 27 febbraio 877, chiese loro di spingere Carlo all'intervento, con un frasario che sembrava però ignorare che buona parte delle azioni dell'Imperatore dipendevano proprio dal condizionamento esercitato dall'alto clero. In effetti Carlo il Calvo, che era alle prese con le invasioni normanne, faticava a persuadere i Grandi dell'Impero e del Regno che bisognava tralasciare i fatti propri per andare a combattere i Saraceni in Italia. Il sovrano, che per ragioni di prestigio doveva convogliare le forze disponibili su un fronte estraneo agli interessi strategici della patria, poté farlo solo riconoscendo legalmente quel che già era nella prassi, ossia che i vassalli, i cosiddetti feudatari maggiori, in cambio dei loro buoni servigi, potevano tramandare di padre in figlio i benefici territoriali, o feudi, ricevuti. Fu il Capitolare di Quierzy dell'876 a sancire questa sciagurata norma, grazie alla quale Carlo il Calvo ebbe un platonico via libera per la missione italiana e, come vedremo, nulla di più sostanziale. In compenso la norma rimase in vigore fino al 1789 in Francia e fino alla Pace di Westfalia in Italia e Germania.

Nell'estate del'877 il Pontefice partì per Ravenna dove, in agosto, tenne un Concilio di centocinquanta Vescovi che si dichiararono per Carlo il Calvo. Il Papa poi giunse a Vercelli dove incontrò l'Imperatore, arrivato per combattere i saraceni. Insieme, Giovanni e Carlo puntarono su Pavia. Qui seppero che Carlomanno aveva varcato le Alpi con un grande esercito. Per sfuggire a costui, Papa e Imperatore ripararono a Tortona. Carlo II il Calvo aveva solo un piccolo seguito e le truppe promesse dai grandi del suo Regno non arrivavano, per cui dovette fuggire e morì mentre si ritirava oltre le Alpi (6 ottobre 877). Giovanni tornò a Roma. Carlomanno, morto lo zio e ricevuto a Pavia l'omaggio dei nobili italiani, chiese a Giovanni VIII la corona imperiale, ma egli prese tempo. Il nuovo Re rimandò all'anno dopo la discesa a Roma e si avviò per tornare in Baviera. La sorte sembrò favorevole a Giovanni VIII quando Carlomanno ebbe una paralisi da cui non guarì più, ma i fautori del Re tedesco, i duchi Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana (846-884), assieme a Formoso di Porto, occuparono Roma, imprigionarono il Papa e costrinsero i Romani a giurare fedeltà a Carlomanno. Giovanni tuttavia non si lasciò intimidire e, quando i suoi carcerieri furono costretti a liberarlo, si imbarcò a maggio per Genova e per la Provenza alla ricerca di un nuovo candidato al trono imperiale.

La sua scelta cadde su Ludovico il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, che nominò suo consigliere per gli affari politici. Il Papa inoltre già quando era a Genova convocò un Concilio dei quattro Regni franchi d'Oltralpe, ossia quelli dei tre figli di Ludovico il Germanico e dello stesso Ludovico, affinché al suo arrivo componesse ogni frattura, ma quando esso doveva aprirsi a Troyes, in agosto, non si presentò nessuno tranne il candidato al trono imperiale, che giunse anche in ritardo perché era malato. Quando seppe che Ludovico era cagionevole, Giovanni rimase molto deluso e cominciò a vagheggiarne la successione col Conte Bosone. Il 7 settembre dell'878, comunque, dando corso ai suoi progetti, Giovanni VIII incoronò Ludovico il Balbo Imperatore. Durante il soggiorno francese, Giovanni consacrò i monasteri di Santa Maria di Vezélay e dei Santi Pietro e Paolo a Pothières. Subito dopo il Papa tornò a Roma scortato dal Conte Bosone. Nello stesso anno, Giovanni VIII degradò Formoso e lo mandò in esilio. Queste mosse non impedirono in seguito alla sua vittima di ascendere al Soglio di Pietro.

Giovanni VIII chiese aiuto al nuovo Imperatore contro i saraceni e confermò autorevolmente il magistero di Leone IV sulla meritorietà delle guerre contro tutti i pagani, nell'879, rivolgendosi ai Vescovi dell'Impero e promettendo la remissione delle pene ultraterrene a chi fosse morto in guerra contro i nemici di Cristo. Ma la scialba figura di Ludovico non ebbe nemmeno il tempo di lasciar parlare male di sé, in quanto morì il 10 aprile dell'879.

Il Papa allora offrì la corona a Bosone (†887), cognato postumo di Ludovico II, concretizzando il suo piano di riserva. Ma la situazione si complicò enormemente. Infatti, il 15 ottobre, secondo l'*Ordinatio* dell'817, Bosone si fece eleggere Re dai vassalli e dai Vescovi della Burgundia, mentre Ludovico III, candidatosi anch'egli alla successione al cugino, si impadronì della Lotaringia occidentale. I figli di Ludovico il Balbo, Carlomanno II (879-884) e Ludovico III (879-882), si divisero quel che rimaneva del Reame paterno. Allora sorse anche Ugo, figlio illegittimo di Ludovico II, a rivendicare l'eredità paterna, a fianco di Bosone, che reclamava dall'878. Il Papa constatò che tutti i Carolingi si erano praticamente uniti contro Ugo e Bosone.

Fu così che Giovanni, abbandonato Bosone, scartato l'irrisolto Ludovico II, dovette optare per il figlio minore di Ludovico il Germanico, Carlo il Grosso, che venne da lui contattato e poi riconosciuto Re d'Italia nell'879, quando scese a Pavia in autunno, in netto ritardo

rispetto a quanto si preventivava, a causa dei disordini nel Regno Franco Occidentale. Nel gennaio dell'880 Giovanni e Carlo III il Grosso si incontrarono a Ravenna. Sceso una seconda volta in Italia tra il gennaio 880 e il marzo dell'881, Carlo fu poi consacrato e incoronato Imperatore il 21 febbraio di quell'anno. Nello stesso mese Papa e Imperatore si incontrarono a Ravenna. Carlo il Grosso nell'882 incamerò l'eredità del fratello Ludovico II e nell'885 quella dei cugini franco occidentali. Solo Bosone rimase Re in Borgogna e Provenza. L'Imperatore poi lasciò cadere i suoi fautori in Roma, perché il Papa potesse liberarsene. Giovanni, che era diventato il vero arbitro dell'elezione imperiale, credeva di aver così trionfato, ma si sbagliava.

-IL PAPA E IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Giovanni VIII lavorò instancabilmente per unire tutti gli Stati del Sud Italia in una lega stabile contro i saraceni, ma alcuni di essi si allearono con loro e lo stesso Papa fu costretto a versare ai predoni un ingente somma per liberarsene. Tra l'872 e l'873 il Papa minacciò di scomunicare quei principi del Mezzogiorno che avessero mantenuto relazioni con gli infedeli, in particolare Docibile I di Gaeta (867-914), ma inutilmente. Questi infatti aveva dovuto per forza trattare coi musulmani, in quanto nell'870 era stato loro prigioniero. Quando cadde su Docibile la scomunica, la situazione quindi non cambiò affatto. La situazione politica rimaneva assai critica, e la presenza saracena nel Mezzogiorno era ormai quasi stabile. Onde evitare che Gaeta, Salerno, Amalfi e Napoli, aggregatisi ai saraceni, minacciassero Roma, il Papa donò a Docibile i patrimoni papali di Traetto e Fondi nell'876. Per Giovanni VIII si trattava di salvare almeno l'Italia centrale. Egli trovò un interlocutore comprensivo - almeno nei primi tempi - nel duca di Spoleto Lamberto. Accompagnato da lui, nell'876 compì un viaggio per convincere Docibile di Gaeta, Guaiferio di Salerno (861-880) e Marino di Amalfi (874-877) a staccarsi dai Saraceni, con cui si erano alleati. Il primo, incontrato a Traetto, rimase irremovibile; il secondo si lasciò persuadere per ragioni politiche ed ideali. Agli Amalfitani il Papa fece generose elargizioni che li portarono dalla sua parte. Il più ostile si dimostrò Sergio di Napoli (870-877), manovrato in chiave antisalernitana e anticapuana da Adalgiso di Benevento (853-877). Il Papa mobilitò i Vescovi meridionali perché facessero pressione sui sovrani in tal senso. Forse in seguito a ciò il fratello di Sergio, il vescovo di Napoli Atenolfo, lo depose e lo accecò, mandandolo prigioniero a Roma. Nell'879 Giovanni VIII sostenne la candidatura di Pandenolfo (879-882) al trono principesco di Capua. Questi, ottenutolo, si disobbligò attaccando Docibile di Gaeta, senza particolari risultati.

Gli sforzi del Papa per la liberazione dai saraceni furono tutti inutili: Carlo il Grosso non prese mai sul serio gli appelli papali, come dimostra il fatto che solo nell'881 era sceso a Roma; quando poi avvenne l'ultimo incontro tra il Papa e Carlo III, nell'882, i Saraceni si erano già stanziati al Garigliano e da lì cominciarono a terrorizzare Roma. Fu in questo frangente che Giovanni fortificò San Paolo Fuori le Mura, creando Giovannopoli, come aveva annunciato sin dall'inizio del suo Papato, in una lettera alla moglie di Ludovico II.

-IL PAPA E L'IMPERO D'ORIENTE

Per quanto riguarda gli *interna corporis* della Chiesa Greca, i Vescovi deposti e umiliati nel Concilio Costantinopolitano erano ostili a Ignazio e Fozio era tornato ad essere un simbolo dell'autocefalia greca. Ignazio stesso se ne rese conto e non solo non procedette alla

laicizzazione di Fozio, ma diede a vedere di considerarne valida l'ordinazione, muovendo dei passi per ottenerne la riabilitazione presso Roma. Giovanni VIII preferì temporeggiare. Basilio I, dal canto suo, registrò il fallimento dell'oltranzismo filoromano, tornò all'*oikonomia* tipica dei suoi predecessori, preparandosi al salto della quaglia. Dapprima richiamò l'ex-Patriarca a corte facendolo precettore dei suoi figli; poi forse gli restituì la cattedra magistrale; indi scrisse a Roma per una revisione del processo in vista della vera riconciliazione tra ignaziani e foziani. Giovanni VIII si mostrò disponibile per le stesse ragioni per cui Basilio aveva ceduto ad Adriano II: la *realpolitik*. Il Papa aveva disperato aiuto dei Bizantini nella sua guerra contro i Saraceni; la collaborazione tra Roma, Bisanzio e i Carolingi era indispensabile e si concretizzò, anche se tra varie difficoltà e diffidenze. Giovanni, in qualità di Arcidiacono della Chiesa Romana sin dai tempi di Niccolò I, aveva avuto esperienze politiche non comuni e sapeva bene su cosa puntare per la difesa dello Stato Pontificio. Papa politico, abbandonò le rigide posizioni di principio dei predecessori, sortendo a conti fatti migliori risultati e accreditandosi come interlocutore privilegiato di Basilio all'interno dell'ecumene cristiana.

Per un breve periodo, la convergenza tra i due universalismi, almeno sul terreno concreto, sembrò realizzarsi. I successi militari e diplomatici già sortiti da Basilio erano incoraggianti: Benevento longobarda si era sottratta all'influenza franca per porsi sotto la sovranità bizantina (873), mentre anche Bari, nell'876, tornò sotto il dominio imperiale. Nonostante la perdita di Siracusa (878), la potenza bizantina era l'unico punto di riferimento per i potentati italiani centro-meridionali, compreso il Papato.

I fatti arrivarono ad una svolta il 23 novembre 877, quando Ignazio varcò la soglia dell'eternità: Fozio subito a sua volta rientrò in Santa Sofia. In quel frangente i legati papali Paolo e Eugenio giunsero a Costantinopoli con una lettera per Basilio e Ignazio e trovarono l'ex-Patriarca risalito sul suo trono. Compresero bene che le decisioni del IV Concilio di Costantinopoli erano superate nei fatti ed esortarono Basilio a scrivere al Papa per prospettargli la nuova situazione. L'Imperatore non aveva certo bisogno di questo suggerimento e, ora che aveva il coltello dalla parte del manico, decise di affondarlo con decisione, anche se dopo aver anestetizzato la vittima con l'aiuto militare di cui aveva bisogno: chiese la reintegrazione del Patriarca nel corso di un nuovo Concilio in cui fece sì che a Giovanni VIII fossero fornite assicurazioni sull'universale riconoscimento della reintegrazione di Fozio da parte del clero bizantino. Il Pontefice acconsentì, a due condizioni: che il Patriarca reintegrato chiedesse perdono delle proprie cattive azioni contro Roma e che rinunciasse alla giurisdizione sulla Bulgaria; in tal caso Giovanni, per la sua suprema autorità apostolica, lo avrebbe perdonato e avrebbe scomunicato chiunque non gli avesse prestato obbedienza (ossia gli ignaziani intransigenti che, negli ultimi anni della sua vita, non erano stati contenti neanche del loro eroe). Contestualmente, un *commonitorium* giovanneo giunse ai Legati in Oriente.

Tuttavia, se Giovanni aveva scremato la situazione puntando all'essenziale per Roma, Fozio a sua volta puntò al proprio essenziale e, aprendo il Concilio – l'VIII ecumenico per gli Orientali¹ nel novembre 879, con quattrocento Vescovi, non solo ne presiedette le sette sedute, ma si guardò bene dal presentarsi come un Patriarca reintegrato per grazia della Sede Apostolica, assumendo piuttosto l'altezzoso contegno del legittimo Primate finalmente riabilitato. Nella traduzione greca del *commonitorium* e delle altre missive papali, del perdono di Giovanni, delle scuse di Fozio e dei comandi sull'Illirico non vi era traccia.

¹ Data la natura disciplinare dei sinodi, male non sarebbe un reciproco riconoscimento, da parte di cattolici e ortodossi, dell'ecumenicità sia dell'assise dell'870 che di quella dell'879.

Fozio tuttavia si dichiarò pronto ad accogliere le *esortazioni* romane e a restituire al Papa la Chiesa bulgara e lasciò *intatti* i passi dei documenti occidentali che esaltavano il Primato romano. I Legati non si opposero, evidentemente per convenienza, limitandosi a ribadire sia il Primato di Pietro sia che Fozio era reintegrato dal Papa, deplorando che quegli avesse riassunto il Patriarcato prima del Concilio e della sentenza papale. Fozio, dal canto suo, ribadì di non essersi mai interessato alla Bulgaria: si raggiunse un compromesso, che riportò quella nazione nella giurisdizione romana senza che i missionari greci ne fossero espulsi.

Gli altri nodi furono sciolti come segue: gli atti dell'870 furono annullati sulla base del *commonitorium*, le ordinazioni *ad saltum* furono vietate, le aggiunte al Credo di Nicea-Costantinopoli furono proibite; la questione del *Filioque* non fu invece trattata, cosicché ogni Chiesa rimase nel proprio uso, in quanto i canoni conciliari vietavano *solo aggiunte sbagliate* e non quelle *necessarie per impedire eresie* eventuali. Fozio stesso sarebbe tornato sulla questione, chiarendo al patriarca di Aquileia Valperto (875-899) che per lui la pneumatologia latina non era eretica, ma solo inficiata da una terminologia poco precisa. Aveva però, anche in questo, forse con maggior sincerità, mitigato le sue posizioni antiromane.

Giovanni VIII, sebbene non pienamente soddisfatto e nonostante le pressioni del suo diacono Marino – poi suo successore – nostalgico della politica di Niccolò e Adriano, si limitò a deplorare che le cose non fossero andate in tutto e per tutto come lui aveva stabilito; ratificò le decisioni conciliari con la riserva di riconsiderazione di tutto ciò che era diverso da quanto da lui ordinato e attese l'aiuto militare. Giovanni aveva capito che la forza della Chiesa Greca era un dato politico di cui tenere conto indipendentemente dalle divergenze, che proprio per questo non andavano calcate. Tuttavia la collaborazione politica tra lui e Bisanzio non andò come avrebbe voluto. Lo stesso Basilio fu deluso dal contegno sospettoso degli Occidentali. Dal canto suo la Curia faticò molto ad introdurre nel suo sistema teologico il Βασιλεύς, che non aveva bisogno di nessun Papa per dare uno spessore religioso alle sue guerre, ovunque le combattesse. Sarà forse per questo che la lettera di Giovanni VIII del 17 maggio 877, con cui egli chiedeva dieci chelandie a Costantinopoli – e al primicerio Gregorio – e che segnò l'unico successo rilevante della Chiesa contro i Mori in questo periodo, risulta tuttavia alla lettura piuttosto povera di novità ideologiche. Comunque con questa fornitura, Giovanni poté realizzare l'altro punto programmatico della sua politica militare, enunciato agli esordi del suo Papato nella lettera alla moglie di Ludovico II, ossia il varo della flotta pontificia.

Di lì a poco, con la scomparsa di Giovanni VIII, Basilio e Bisanzio persero l'interlocutore occidentale più prestigioso e intelligente, atto a comprenderli e a rispettarli.

-IL GOVERNO ECCLESIASTICO DI GIOVANNI VIII

Giovanni VIII intervenne per far liberare dalla prigione San Metodio, arrestato dal vescovo di Frisinga Annone (854-875), cosa che avvenne nell'873. Nel maggio dello stesso anno Giovanni raccomandò al principe serbo Mutimir (850-891) Metodio, che stava recandosi nel suo paese. Giovanni difese Metodio da Svatopolk di Moravia e dal suo favorito, il vescovo Wiching di Nitra. Il Papa proibì tuttavia a Metodio l'uso dello slavonico nella liturgia per le pressioni del clero tedesco ma, quando quegli scese a Roma nel giugno dell'880 per difendersi dall'accusa di eresia, udite le sue ragioni, ritrattò il suo divieto. Ma nell'882 Metodio scese a Bisanzio, dove Fozio e Basilio lo accolsero amabilmente.

Con la costituzione *De Iure Cardinalium*, emanata in una data imprecisata, Giovanni VIII stabilì che almeno due volte al mese i Cardinali si riunissero per supervisionare la morale e gli obblighi del clero e che due volte a settimana svolgessero funzioni giudiziarie in Laterano.

Giovanni intervenne spesso nelle elezioni episcopali, nella salvaguardia della loro libertà e a tutela della sacralità del Matrimonio. Il Papa però riconobbe il diritto consuetudinario dei Re di permettere l'elezione e la consacrazione dei Vescovi. Il Pontefice inoltre rimproverò i Metropoliti che consacravano i suffraganei prima di aver ricevuto il pallio.

Nel giugno dell'879 Giovanni scrisse a Teodosio, vescovo di Nin, perché si facesse consacrare da lui e non da Fozio, in quanto la sua sede era sottoposta alla giurisdizione romana. Minacciò altresì i prelati di Zara, Ossero e Spalato di scomunica, se non si fossero sottomessi a Roma staccandosi da Bisanzio. Il rafforzamento dell'influenza romana nella zona dipese tuttavia dalla conversione del principe Branimir (879-892), diventato padrone di tutta la Croazia. Costui ebbe un fitto scambio di lettere col Papa dall'879 all'882. Giovanni lo riconobbe Duca dei Croati.

Sotto il pontificato giovanneo Roma fu una città culturalmente vivace, grazie alla presenza di Anastasio il Bibliotecario e del Diacono Giovanni, insigni intellettuali e letterati.

La fine di Giovanni fu drammatica. Le propaggini del partito filotedesco si allungavano sin nel Laterano, all'insaputa del Papa stesso. Fu così che, stando agli Annali di Fulda, i suoi più intimi collaboratori lo avvelenarono per vendicarsi. Siccome poi non si decideva a morire, lo finirono a colpi di bastone. Il capo della congiura, forse un parente di Giovanni, non è noto. Con questo truce omicidio si aprì l'Età ferrea del Papato, con un esordio in sordina perché la sopravvivenza dell'Impero fece illudere che esso sarebbe rimasto un caso isolato.

Giovanni fu seppellito in un bellissimo sepolcro presso la Porta del Giudizio della Basilica Vaticana. Un suo canto funebre è contenuto nel *Carmen de Adalardo Episcopo*, redatto a Verona nel 900.

Sebbene sia stato senz'altro un grande Pontefice, Giovanni fallì quasi in tutto perché prese delle posizioni di principio. La scelta di rimanere fedele alla designazione di Carlo il Calvo, fatta segretamente da Adriano II, si rivelò controproducente perché il ramo carolingio franco orientale era forte e si oppose energicamente, mentre se Giovanni avesse accettato la designazione di Carlomanno, avrebbe garantito all'Italia e all'Impero quella stabilità di cui esso aveva tanto bisogno. Per cui il processo di disgregazione dell'Impero, che sarebbe avvenuto in ogni caso, ebbe nel Papa una sua concausa. In quanto poi alla politica meridionale, il fatto che Giovanni volesse ampliare la sovranità temporale del Papato su quegli Stati del cui aiuto egli aveva bisogno per combattere i Saraceni fece sì che essi fossero recalcitranti e l'obiettivo primario, quello della difesa, divenne più difficile da raggiungere e alla fine sfuggì proprio per le diffidenze che i potentati meridionali avevano verso le mire egemoniche della Santa Sede. Non a caso Giovanni ebbe successi significativi soprattutto in Oriente, col quale dispiegò tutte le sue risorse di dutilità e di realismo, che in Occidente erano state messe in ombra dalla necessità di rimanere fedele a quanto statuito dai predecessori.

MARINO I (16 dic. 882- 15 mag. 884)

Marino I, il cui nome fu in seguito talvolta mal tramandato perché storpiato in Martino – per giunta con il numerale ordinale “secondo”- era figlio di un presbitero di nome Palumbo che,

prima di prendere gli ordini, era stato sposato. Era nato a Gallese in Toscana e gli erano stati imposti i nomi di Marino e Costantino. A soli dodici anni, trasferitasi la famiglia a Roma, aveva deciso di farsi sacerdote, entrando al servizio della Chiesa Romana. Leone IV lo ordinò Suddiacono. Niccolò I lo volle suo Cardinale Diacono e dal grande Papa Marino prese l'ampiezza di vedute e la fermezza nella persecuzione dei grandi obiettivi. Inviato a Bisanzio nell'860 con Donato di Ostia e il cardinal presbitero Leone per discutere della Chiesa Bulgara, venne fermato alla frontiera imperiale perché Michele III e Fozio volevano compiere una ritorsione sulla Santa Sede che aveva inglobato la Bulgaria nella sua giurisdizione. Adriano II lo scelse tra i suoi tre Legati inviati a Costantinopoli per il IV Concilio Universale che anatematizzò Fozio. Con lui partirono Donato di Ostia e Stefano di Nemi. Marino svolse talmente bene il suo compito da non esitare a contrapporsi persino all'Imperatore, che lo rimproverava per non volersi distaccare dalle istruzioni ricevute a Roma. Il Legato intervenne energicamente anche per zittire chi voleva difendere Fozio, a dispetto delle sentenze papali.

Rientrato nella Capitale, Marino fu richiesto da Boris di Bulgaria quale Arcivescovo del suo paese, ma Adriano, che lo aveva ordinato Vescovo di Cerveteri, ossia l'antica Caere in Etruria, rifiutò di traslarlo a dispetto dei canoni. Una terza missione bizantina di Marino, tra l'880 e l'881, è leggendaria.

Marino divenne Arcidiacono di Giovanni VIII e suo arcario, ossia tesoriere, a quanto pare senza perdere la sua Diocesi toscana. Sempre Giovanni lo volle suo Legato presso Carlo III nell'880 e presso Atanasio II di Napoli (878-898) nell'882, quando riuscì ad indurlo a rompere con i Saraceni.

Il prestigio di Marino, alla morte di Giovanni, era tale che a lui riuscì quel che dieci anni prima non era riuscito a Formoso di Porto: essere eletto Papa all'unanimità, nonostante i canoni del Concilio di Nicea proibissero la traslazione di un Vescovo da una sede all'altra. La consapevolezza della preminenza di Roma su tutte le altre sedi e le eccezionali qualità del candidato fecero sì che la norma venisse ignorata senza patemi d'animo. La sua elezione tuttavia sarebbe stata canonica se accettassimo il parere di quegli studiosi che affermano che Marino fu dapprima Vescovo di Cerveteri e solo dopo Cardinale Diacono, per volontà di Giovanni. Appare però difficile che un Vescovo diventasse Cardinale di un Ordine Sacro inferiore al suo o che mantenesse entrambi gli incarichi. Di certo però egli era Vescovo ed Arcidiacono, tenendo così un piede sia nella gerarchia toscana che in quella romana. Può darsi che questa singolare condizione sembrasse un modo per aggirare i canoni o, più semplicemente, per constatare che nel Clero romano potevano sedere anche persone che avevano incarichi altrove. Gli Annali di Fulda cercano di gettare un'ombra sulla regolarità dell'elezione di Marino e addirittura, in modo sibillino, ricordano che pochi giorni dopo fu ucciso nel vestibolo di San Pietro il superista Gregorio, ma non vi sono elementi per connettere le varie vicende in questione tra loro. E' invece logico dedurre che la morte sanguinosa di Giovanni VIII fosse stata accompagnata da vendette e faide, continuate anche dopo l'elezione del nuovo Papa, fino a quando questi non fu in grado di assumere il controllo della situazione.

Marino non ebbe né tempo né voglia di rompere con Fozio: il secondo scisma foziano è sicuramente una leggenda. Il Papa, sebbene massimo artefice della prima caduta di Fozio, era consapevole della necessità di una sponda oltre l'Adriatico per la politica papale – alla quale aveva attivamente partecipato sotto Giovanni VIII, anche in relazione ai Saraceni – e mantenne come Bibliotecario della chiesa il vescovo di Anagni Zaccaria, il più influente esponente del partito filobizantino a Roma. Non riuscì però a superare la diffidenza che per

lui nutriva Basilio I, memore del loro scontro verbale durante il IV concilio di Costantinopoli. Da una lettera di Stefano V qualcuno ha dedotto che Marino non fosse riconosciuto quale Papa legittimo a Bisanzio, ma non si hanno prove certe. Forse l'opposizione all'elezione irregolare fu solo un'arma politica di pressione sul Papa.

Carlo III, che non era stato consultato per l'elezione di Marino – sulla base delle concessioni fatte da Carlo il Calvo – incontrò nel giugno dell'883 il Pontefice a Nonantola presso Modena, in occasione della sua nuova discesa in Italia. L'Imperatore riconobbe il Papa e trattò con lui questioni importanti. Il nodo di fondo era la riconciliazione dei partiti in Roma, per cui Marino perdonò molte delle persone che erano state scomunicate ed esiliate da Giovanni VIII, in primis Formoso, il quale fu reintegrato nell'episcopato e nel titolo di Porto, venendo sciolto dai giuramenti (di non riprendere mai la sua sede e di non tornare mai a Roma) a cui era stato costretto dal defunto Pontefice. Carlo III, dal canto suo, depose Lamberto di Spoleto dal suo feudo per l'usurpazione di alcuni territori papali avvenuta in quel periodo. La sentenza rimase però inefficace. Infatti Lamberto, accusato di essersi alleato a Bisanzio, appoggiandosi ad Adalberto di Toscana, riuscì a respingere Berengario marchese del Friuli (874-915) che gli era stato mandato contro. Berengario fu sfortunato anche per una epidemia divampata nel suo accampamento. Il Papa si aspettava anche aiuto da Carlo III contro i Saraceni che, nello stesso anno, avevano dato alle fiamme Montecassino e decapitato l'abate Bertario (856-883) mentre celebrava la Messa, ma non ne ottenne.

Marino ebbe un breve papato e le notizie su di lui sono altrettanto esigue. Con la bolla *Convenit enim* del 12 giugno 883 il Papa concesse al Monastero di San Pietro in Solignac di Limoges di fortificarsi per difendersi dagli assalti dei pagani. Il 22 giugno dell'883 confermò i privilegi dell'Abbazia di Savignone su richiesta dell'arcivescovo di Genova Gerardo. Nello stesso anno confermò quelli dell'Abbazia di San Silvestro di Nonantola su richiesta dell'abate Teoderico. Tra l'883 e l'884 Marino inviò come Visitatore Apostolico presso il Monastero di Saint – Gilles presso Nimes il cardinal presbitero Amelio. Sempre nello stesso periodo il Pontefice inviò il pallio a Folco di Reims, detto il Venerabile (883-900). Mediò in una controversia tra Fulco e Everardo di Sens (884-887) per un monastero appena fondato e mantenne relazioni talmente eccellenti con il re d'Inghilterra Alfredo il Grande (849-899) da esentare dalle tasse il quartiere inglese a Roma per fargli piacere.

Marino I morì il 15 maggio dell'884. Qualcuno ha ipotizzato che sia stato avvelenato, forse per ordine di Lamberto di Spoleto, ma mancano le prove. Fu sepolto tra la Porta Argentea e quella Romana del Portico dei Papi della Basilica di San Pietro. La tomba fu distrutta durante la ricostruzione della Basilica ma l'epitaffio è stato conservato. Esso lo commemora come preservatore dell'unità della Chiesa e come uomo modesto e pieno di dottrina.

SANT'ADRIANO III (17 mag. 884- sett. 885)

Adriano era romano e suo padre si chiamava Benedetto. Il suo nome era Agapito, mentre Adriano era forse il secondo. Si è ipotizzato che il padre fosse Conte di Tuscolo. Era Cardinale sotto il Papato di Marino, ma non sappiamo se Presbitero o Diacono. Successe a Marino in circostanze imprecisate. Egli venne eletto in reazione alla tendenza conciliativa del Papa defunto coi filotedeschi. In ogni caso il Papato di Adriano è assai poco conosciuto. La sua ascesa al soglio coincise con una recrudescenza delle lotte di fazione, ammesso che essa si fosse mai completamente sopita. Fu così che Adriano mostrò tutta la sua energia, a costo di sembrare brutale ai posteri, ordinando l'accecamento di Giorgio dell'Aventino, il

magister militum che Giovanni VIII aveva scomunicato e mandato in esilio e che Marino I aveva perdonato, richiamato e reintegrato. Evidentemente Giorgio aveva continuato ad usare della sua posizione per intrighi politici e violenze personali. Con la sua morte la fazione filotedesca, comprendente il nomenclatore Gregorio e suo figlio Costantino, il secondicerio Stefano e l'altro *magister militum* Sergio, tutti imparentati tra loro, fu disarticolato e disperso. Maria, la vedova del superista Gregorio, ucciso pochi giorni dopo l'elezione di Marino I, fu denudata e battuta con verghe. Una pena tanto dura e umiliante si comprende solo se si ipotizza che la donna fosse coinvolta in tentativi di vendetta o, addirittura, che fosse stata essa stessa complice dell'assassinio del marito. Del governo romano di Adriano si ricorda anche la sua assistenza alla popolazione durante una carestia.

Adriano III inviò a Fozio la sua *intronistikà*, ma poi non vi furono altre relazioni tra loro.

Il Papa prese sotto la sua protezione il Monastero di Sant'Egidio in Francia, ordinando a Sigebauda di Narbona di minacciare di scomunicare il vescovo Gerberto che attentava ai diritti della comunità e del suo abate Leone. Adriano III confermò i privilegi del Monastero di Montier-en-Der in Francia e quelli del Patriarcato di Grado.

Nell'estate dell'885 Carlo III il Grosso invitò Adriano III a partecipare alla Dieta di Worms, dove voleva legittimare il figlio bastardo Bernardo (876-891), di appena quindici anni, e garantirsi la successione. Si trattava di escludere dalla corsa al trono Arnolfo di Carinzia (850-899), nipote dell'Imperatore e figlio di suo fratello Carlomanno, anch'egli illegittimo ma più grande e già esperto di armi e di governo, essendo Duca di Baviera.

Il Papa avrebbe dato un apporto decisivo alla soluzione della questione, in quanto parte dell'Episcopato tedesco, guidato da Liutberto di Magonza (863-889), si opponeva e solo lui poteva indirizzarli verso una decisione diversa e punire i recalcitranti. Infatti l'Imperatore non poteva deporli. Adriano comprese appieno la gravità del momento e decise di collaborare. L'Imperatore, che aveva in animo di proclamare il figlio, non appena legittimato, Re di Lotaringia, gli propose in cambio il massimo aiuto contro i nemici interni di Roma. La cosa fece talmente paura che, non appena Papa Adriano III partì, lasciando la città nelle mani del Legato Imperiale che egli aveva riaccolto, ossia il vescovo di Pavia Giovanni, forse subito si ordì una congiura.

Nel corso del viaggio, a Piacenza, nel Monastero di San Sisto, Adriano tenne un Concilio il 17 aprile dell'885 in cui confermò i possedimenti e i privilegi della fondazione monastica, che era stata costruita da Angilberga, moglie di Ludovico II. Nel giugno, confermò i possedimenti del Monastero di Santa Maria *Crassensis*, su richiesta dell'abate Sunifredo.

In ogni caso Adriano III, giunto a San Cesario sul Panaro, presso Modena, tra l'agosto e il settembre dell'885, morì improvvisamente, forse di veleno, alla metà di quest'ultimo mese. Di certo, se omicidio fu, non dovette addebitarsi al nuovo marito della matrona punita dal Papa, ma ad una combriccola mossa da ben altri interessi che quelli personali. Probabilmente i filotedeschi non volevano che l'Imperatore li spazzasse definitivamente via per fare un piacere al Papa e decisero di togliere di mezzo proprio lui che quel piacere aveva richiesto. Significativamente, la salma del Papa non venne riportata in Roma, sebbene il padre del Papa fosse ancora vivo. L'animosità verso la fermezza e la giustizia di Adriano erano ancora molto vive.

Adriano venne infatti sepolto nell'Abbazia di Nonantola, presso l'abside della sua chiesa e si sviluppò un culto che Leone XIII approvò il 2 giugno 1891. Nel 1914 i suoi resti furono deposti sotto l'altare maggiore della cripta, in un sarcofago di marmo rosso di Verona, con le reliquie di altri Santi, i cui nomi furono tutti scritti su di esso. La festa di Adriano si celebra l'8 luglio, per il clero romano.

Adriano, con umiltà e fermezza, si impegnò per promuovere la pace e la giustizia, e questo lo rende meritevole della venerazione dei fedeli.

STEFANO V (sett. 885 – 14 sett. 891)

Stefano V, intitolato anche VI se riconosciamo come Papa a tutti gli effetti l'umbratile omonimo eletto ma non consacrato nel 752, era romano e di nobile famiglia, con palazzo in Via Lata. Suo padre si chiamava Adriano. Venne educato dal bibliotecario Zaccaria di Anagni, che era suo parente. Adriano II lo fece entrare in Laterano, dove fu ordinato Suddiacono e Diacono. Quando fu eletto era Cardinale Presbitero dei Santi Quattro Coronati, titolo concessogli da Marino I, che gli voleva molto bene, e Protopresbitero. Fu eletto all'unanimità e il Legato imperiale, Giovanni di Pavia, che aveva riunito l'assemblea elettorale, lo aiutò a prendere possesso del Laterano. Particolare degno di nota, quando Stefano venne intronizzato trovò il Laterano depredato in nome del diritto di spoglio che si esercitava alla morte di ogni Papa. Dovette attingere alle ricchezze paterne per riempirlo nuovamente. La scelta di Stefano era sulla sostanziale falsariga di quella del predecessore appena spirato tanto lontano da Roma, ossia esprimeva un atteggiamento che in radice era quello che era appartenuto a Giovanni VIII. Date le circostanze, potremmo definirlo independentista e cautamente filo imperiale.

Carlo il Grosso ne fu subito consapevole e si sdegnò per non essere stato consultato minimamente, nonostante egli fosse stato ignorato anche per la scelta di Adriano III. Il suo arcicancelliere Liutvardo di Vercelli scese in Italia col mandato di deporre Stefano, alla ricerca di irregolarità elettorali. Solo che Stefano ebbe buon gioco a dimostrare che non ve ne erano e il Cancelliere mutò atteggiamento, così che Papa e Imperatore cominciarono ad andare d'accordo.

Stefano riorganizzò completamente il Palazzo lateranense allontanando quelle persone di cui non poteva fidarsi. Il Papa invitò poi Carlo il Grosso a scendere in Italia per difendere la Chiesa dalle lotte dei nobili romani e dalle invasioni saracene. Carlo III partì nella primavera dell'886 ma, appena messo piede in Italia, da Pavia dovette recarsi in Francia per impellenti problemi colà sorti, legati alle invasioni normanne. L'Imperatore incaricò Liutvardo di Vercelli di prendersi cura del Papa. Stefano non ricevette mai alcun aiuto da Carlo, ma neppure gliene diede. All'Imperatore che lo sondava nell'887, non diede alcuna sponda nel progetto di legittimare il figlio Bernardo, in quanto il Papa prediligeva Arnolfo di Carinzia, tutto sommato comprensibilmente. La cosa però prese una piega imprevista quando Carlo il Grosso designò discretamente come successore il procugino Ludovico di Provenza (880-928), figlio di Bosone e nipote di Ludovico II. Nel novembre dell'887 Carlo il Grosso fu deposto nella Dieta di Tribur per non aver saputo fronteggiare le invasioni normanne e l'anno dopo, il 13 gennaio dell'888, egli morì, lasciando disintegrare definitivamente il Sacro Romano Impero.

Resosi conto del danno patito, Stefano si appellò ad Arnolfo di Carinzia, nell'890, tramite il principe Svatopolk di Moravia, in quanto questi era stato proclamato Re dei Franchi Orientali, e lo invitò a scendere in Italia per difendere Roma dai pagani e dai cattivi cristiani. Arnolfo tuttavia era troppo preso dai problemi tedeschi, ossia le invasioni dei Normanni e dei Moravi.

Stefano allora fece un cambiamento di politica e chiese aiuto al duca di Spoleto Guido III ([855] 883-894), che aveva distrutto le fortificazioni saracene al Garigliano nell'885 e che nell'889 era riuscito a farsi proclamare Re d'Italia. Guido, al quale non mancava certo lo

spirito di avventura, si era fatto eleggere dapprima Re dei Franchi Occidentali ma aveva dovuto cedere il passo ad Oddone Conte di Parigi (888-898). Ora si era procurato la corona italiana, sebbene già nell'888 essa fosse stata cinta da Berengario del Friuli a Pavia. Si era dunque delineata una spaccatura in Italia, tra i Duchi spoletini detti Guidoni e quelli friulani detti Unruochinghi. Guido batté Berengario a Brescia e sul Trebbia. In conseguenza di ciò Guido assunse il controllo di Milano, di Pavia e di tutta l'Italia al sud del Po. I Vescovi dell'Italia settentrionale lo avevano quindi eletto Re, ma egli non era mai stato incoronato.

Il Papa allora, credendo di legarsi al carro più forte, sebbene Guido fosse stato al primo posto nella lista dei nobili che avrebbe voluto far debellare da Carlo il Grosso e da Arnolfo di Carinzia, lo prese sotto la sua protezione, con una finzione giuridica che di fatto metteva Roma nelle mani del Duca e poi, probabilmente costretto dalle circostanze, il 21 febbraio dell'891, lo consacrò e incoronò Imperatore in San Pietro. Era il primo Imperatore che non apparteneva alla famiglia di Carlo Magno e non aveva nemmeno un controllo completo dell'Italia. Guido III, che non modificò nemmeno il suo numerale (è indifferentemente citato come Terzo quale Duca di Spoleto, Secondo quale Duca della sua famiglia con quel nome e Primo quale Re d'Italia e Imperatore), rinnovò il tradizionale patto di alleanza tra l'Impero e la Chiesa Romana, ma di fatto aveva incorporato gli Stati della Chiesa nel suo feudo ed esercitava la sua autorità praticamente soltanto nell'Italia centrale. Il Papato aveva trovato un padrone ma non un protettore, precipitando anch'esso nel localismo politico. L'Europa cristiana era divisa tra Oddone di Parigi, capetingio Re dei Franchi Occidentali, Arnolfo di Carinzia, carolingio Re dei Franchi Orientali, Rodolfo I dei Guelfi di Baviera, Re della Borgogna Transgiuriana (888-911), Ludovico III, carolingio Re di Provenza, Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, che si contendevano l'Italia. Tra essi, tutti tranne i due principi italiani, riconoscevano il primato d'onore di Arnolfo. Guido, che si fregiava del titolo imperiale, era paradossalmente quello più isolato.

Toccò a Stefano V, ligio alla memoria di Giovanni VIII, trattare per l'ultima volta sulla scena terrena le faccende del patriarca e Basilio I.

Il Papa, che ricevette le lettere di risposta alle Sinodiche di Adriano III, biasimò energicamente Basilio per i giudizi espressi sul Predecessore ma mantenne con lui buoni rapporti. Tuttavia il bandolo della matassa della vita di Fozio non era più a Roma. Con la morte di Basilio I (886) e la conseguente ascesa al trono di Leone VI il Saggio (886-912) e di suo fratello Alessandro (886-913), la sorte di Fozio era segnata, questa volta per sempre. Leone, il vero sovrano tra i due porporati, depose il Patriarca e lo rimpiazzò con suo fratello Stefano (886-893). Fozio morì, forse nell'891, in monastero. Ottenne tuttavia un trionfo *ex post*, poiché la Chiesa greca, grazie agli errori dei Latini, acquistò definitivamente influenza sui Balcani.

Metodio infatti, nonostante la legazione papale, era stato duramente osteggiato dalla chiesa tedesca, che addirittura nell'870 ne aveva ottenuto l'arresto e il processo canonico a Ratisbona. Alla morte del Santo (6 aprile 885), Stefano V, irretito dai tedeschi e dai moravi, aveva convocato a Roma il suo discepolo e successore San Gorazdo, accusato di eresia da Vichingo di Nitra, a sua volta sostenuto dal principe moravo Svatopolk. L'accusa era di aver contravvenuto al divieto di Giovanni VIII di celebrare in slavonico. Appare davvero strano che Stefano non sapesse che Giovanni si era poi rimangiato il divieto. Forse Stefano aveva convocato a Roma Gorazdo per costringere Svatopolk a liberarlo dalla prigione in cui lo aveva gettato, assieme al presbitero Clemente. In ogni caso, Clemente riparò in Bulgaria, dove divenne Arcivescovo, di Gorazdo si perdonò le tracce e Vichingo di Nitra a Roma ottenne un nuovo divieto della liturgia in volgare. Stefano lo nominò Amministratore

Apostolico della sede di Sirmio, sebbene Vichingo fosse stato già suffraganeo di Metodio e fosse ancora uomo di paglia del principe moravo Svatoplk. Stefano quindi di fatto costrinse i seguaci di Metodio a rifugiarsi in Bulgaria, ponendo le basi della Chiesa greco-slava, sotto l'ala protettrice del Patriarcato bizantino, più lungimirante del Papato in campo missionario. Fu così che la Chiesa morava entrò nell'orbita tedesca mentre la Chiesa bulgara e tutte le altre incipienti Chiese slave dell'Est e del Sud dei Balcani si spostarono in quella greca. Da esse sarebbe rampollata anche la Chiesa russa. C'è da dubitare che le reali intenzioni del Papa fossero queste, ma anche da constatare che i fatti andarono decisamente in questo verso.

Nel gioco politico, Stefano poté contare sull'aiuto bizantino nella lotta contro i musulmani, collaborando coll'Imperatore e ricevendo in dono delle navi per la difesa delle coste.

Stefano V, nonostante le disgraziate circostanze politiche del suo Papato in Occidente, mantenne un saldo controllo dell'Episcopato francese e tedesco. Chiese ad Aureliano di Lione (876-895) e a Folco di Reims di procedere contro Frotario di Bordeaux (860-876) che, contro i canoni, si era trasferito nella sede di Bourges. Frotario doveva rientrare a Bordeaux e a Bourges andava eletto un nuovo Vescovo. Stefano annullò l'atto di Aureliano di Lione, col quale era stato eletto Vescovo di Langres il monaco Egilone, senza consultare né il clero né i fedeli. Morto questi immediatamente, i fedeli locali elessero immantinentemente Teobaldo e chiesero al Papa di consacrarlo. Stefano, saputo che Aureliano si opponeva, convocò l'eletto a Roma e provvide personalmente. Siccome poi l'Arcivescovo di Colonia pretendeva di essere il Metropolita della sede di Brema che Niccolò I aveva reso autonoma unendola ad Amburgo, Stefano V incaricò Folco di Reims di tenere in sua vece un Concilio a Worms – il che avvenne dopo la morte del Papa, il 15 agosto dell'892- per trattare l'argomento. Il Papa, in genere, esercitava un controllo, diretto o indiretto, sulle elezioni episcopali e veniva consultato per i motivi più disparati. Le sue lettere sono infatti confluite numerose nelle collezioni canoniche: quella Britannica, quella di Deusdedit, quella di Ivo di Chartres e quella di Graziano. Ciò attesta che il Papa ebbe acume giuridico.

Sotto Stefano Roma fu ancora centro culturale di rilievo, cosa che si rispecchia nel fatto che egli ebbe, per ultimo, una biografia in stile antico nel Liber Pontificalis. Il Papa sovvenne ai bisogni della popolazione affamata con generosità.

Stefano morì il 14 settembre dell'891 e fu sepolto nella Basilica di San Pietro, nel Portico. La sua tomba fu distrutta quando l'edificio venne ricostruito.

ADNEXUM I. LA GERARCHIA ECCLESIASTICA NEL PRIMO MEDIOEVO LATINO E I MODI DEL SUO GOVERNO

Al vertice della Chiesa Cattolica vi è senz'altro il Papato che, per quanto controllato dall'Impero mediante la supervisione dell'elezione del Pontefice o la sua approvazione o persino, come accadrà in seguito al periodo di cui ci siamo occupati, con la designazione del candidato, non sarà mai concepito come a lui subordinato ma, al massimo, come suo pari.

Lo spostamento dell'asse ecclesiastico verso occidente, dove non esisteva alcuna sede di origine apostolica al di fuori di Roma, fece sì che il Primato petrino crescesse esponenzialmente nel governo ecclesiastico dei latini e dei germani, che avevano una immensa devozione per il Principe degli Apostoli, mettendo in ombra le stesse funzioni patriarcali che pur spettavano al Vescovo di Roma. Moltissime sedi episcopali facevano risalire la loro fondazione a Pietro o, in sua vece, ad uno dei settantadue discepoli del Signore. Fu necessario elaborare positivamente il diritto primaziale e in questo grande maestro fu Niccolò I. In corrispondenza di questa fase, i Vescovi soffrirono per una crescita

primaziale che sembrava mettere in ombra quei diritti che anch'essi avevano per mandato apostolico. In ogni caso, in un'epoca successiva alla nostra, ma di poco, le grandi collezioni canoniche, esprimono posizioni variegata sulle modalità concrete dell'esercizio del Primato. Per esempio la *Collectio Anselmo Dedicata*, composta a Milano dopo l'882, rifacendosi allo Pseudo Isidoro, interpreta nel modo più ampio possibile il potere petrino. Un rapporto particolare legò il Papato col monachesimo, in quanto i monasteri, per le ragioni che vedremo più avanti, si sottoposero sempre più spesso alla protezione romana. Analogamente, la consapevolezza che il Papa aveva il potere delle chiavi fece sì che, con i pellegrinaggi penitenziali, imposti a volte dagli stessi Vescovi, i fedeli colpevoli di delitti più gravi andassero a cercare a Roma l'assoluzione delle loro colpe e la remissione delle pene, presso la Tomba e i meriti di Pietro.

Il Papato, che svolse sempre un ruolo chiave nella legittimazione, quando non nella determinazione, dell'Imperatore mediante la consacrazione e l'incoronazione, concepì la propria sovranità come indipendenza, nell'esercizio della propria funzione, da ogni potere secolare mediante lo Stato della Chiesa, ossia un luogo, incentrato su Roma, dove il Successore di Pietro esercitava la pienezza dei poteri, adoperando il cerimoniale imperiale e indossando segni visibili di autorità, come la tiara se non addirittura le insegne augustee. La tendenza costante, testimoniata dalla Donazione di Costantino, era di fare dello Stato della Chiesa un territorio completamente indipendente dall'Impero, sia orientale che occidentale, ma la cosa si realizzò solo molto più in là del periodo di cui trattiamo, ossia nel XIII sec. Il Papato forse non si accorse che la sovranità imperiale su Roma e le lotte dei nobili nella città limitavano, di fatto e di diritto, la sua indipendenza. Il limite fondamentale alla sovranità temporale del Papato nessun Pontefice poteva vederlo. Infatti era costituito dal fatto che esso altro non era che un grande proprietario terriero che, avendo esercitato per secoli competenze delegate del potere politico, se ne era appropriato suscitando la gelosia degli altri possidenti aristocratici i quali potevano, a quel punto, riequilibrare la bilancia solo impossessandosi essi stessi del Pontificato. Questo perché la crisi tra grandi proprietari e burocrazia statale in Occidente si era risolta a vantaggio dei primi e in Oriente a quello della seconda, ma il Papato aveva ragionato come se fosse stato una istituzione orientale. Gli mancavano i mezzi per l'esercizio di un forte potere centrale, come quello del suo modello ideale, che non era l'Impero carolingio ma quello bizantino. Da qui il precariato del Potere Temporale durante l'età carolingia e ancor di più nell'età ferrea.

Non abbiamo molte informazioni sulla burocrazia di quello che i Papi chiamavano il Sacro Palazzo del Laterano, per imitare l'intitolatura di quello degli Imperatori di Costantinopoli, imitata a sua volta anche da quelli carolingi. Vi erano i Giudici del clero, detti anche Giudici ordinari o Giudici palatini, che costituivano un gruppo ristretto in crescente e costante ascesa. Era formato da sei membri nell'VIII sec. e da sette nel IX, era composto dai seguenti dignitari: Primicerio, Secondicerio, Primo Difensore, Arcario, Sacellario, Nomenclatore e Protoscriniario. Una ripartizione precisa dei compiti amministrativi cittadini tra loro non è documentata in questa epoca e in ogni caso, quando ci fu, venne presto abbandonata a vantaggio di un impegno più generale verso la politica nel suo complesso. Diplomatici e giudici, questi dignitari spesso ebbero ruoli chiave nel sostenere o nell'osteggiare i Papi, come del resto abbiamo visto in queste pagine. Altre due dignità, ossia il Vestiario e il Vicedomino, rispettivamente custode delle vesti e degli oggetti preziosi il primo e amministratore della Basilica Lateranense il secondo, ben presto assunsero pure loro competenze più vaste e generali.

In questi ruoli e in altri mancarono i quadri scelti, in quanto coloro che li ricoprivano erano ecclesiastici o laici che avevano accettato la tonsura entrando solo formalmente nel clero ma mantenendo la libertà di sposarsi e non acquisendo nessuna formazione amministrativa che li rendesse devoti al Papato, per cui essi spesso difesero gli interessi gentilizzi o di classe tanto quanto se non di più di quelli della Chiesa Romana. I Papi, scelti ovviamente per ragioni principalmente religiose e impossibilitati a tramandare il proprio potere, non erano in grado di trasformare i territori da essi dominati in uno Stato nel senso moderno del termine ma nemmeno in quello feudale cavalleresco dell'epoca. Eletti in base a combinazioni elettorali per loro natura mutevoli, non potevano esprimere una politica davvero costante ed unitaria. La vocazione religiosa glielo impedì, almeno parzialmente, quasi sempre.

La Cancelleria Apostolica, esistente dal III sec. , era costituita da notai ecclesiastici diretti dal Primicerio e dal Secondicerio e riuniti in una Scuola. I due capi e altri notai sbrigavano gli affari ecclesiastici, patrimoniali e politici. I notai erano educati nella Scuola dei Cantori, erano tonsurati ma potevano sposarsi. Nei secoli VII e VIII la Cancelleria visse un'epoca aurea, redigendo il *Liber Diurnus* delle entrate e dotandosi di una scrittura propria, la curiale romana, che imitava la bizantina in solennità ed era una forma di corsivo minuscolo. Essa da Adriano I in poi divenne la sola scrittura cancelleresca papale per i privilegi e poi, nel secolo successivo, si alternò con la minuscola francese fino a quando questa non la soppiantò. Da quando i sette Giudici del Laterano cominciarono a controfirmare e datare i privilegi, assieme al Bibliotecario, la stesura materiale dei documenti passò ai notai o agli scriniari, per cui i superiori assunsero anche la denominazione di datari ossia di coloro che datano i documenti. Il loro incarico divenne simbolico e redditizio, mentre a dettare i testi politicamente rilevanti erano persone scelte di volta in volta dal Papa. Tutto ciò fece perdere alla Cancelleria qualsiasi coesione interna. Via via che persero competenze per la diminuzione dei patrimoni papali nel IX sec., i Giudici vennero soppiantati dai nobili romani, e sopravvissero solo per le loro funzioni giurisdizionali e oggi sono inquadrati nel Collegio dei Protonotari Apostolici di Numero Partecipanti. Persero anche il diritto di datare i documenti a vantaggio del Bibliotecario. Anche i notai di Cancelleria, viste erose le proprie competenze, cominciarono a lavorare contemporaneamente per i privati come Tabellari della Città. In conseguenza di ciò fu indispensabile dare a quel dicastero un capo ufficiale, per le competenze residuali che aveva conservato, simile a quello degli equivalenti uffici laici, ossia il Cancelliere del Sacro Palazzo. Egli dettava il testo, lo componeva in bella scrittura o lo faceva comporre da uno scriniario o da un chierico palatino – se l'argomento era segreto – e lo faceva recapitare, spesso dopo averlo datato personalmente. Con questa riorganizzazione la Cancelleria non solo poté reclutare personale laico ma si slegò del tutto dalla burocrazia lateranense prendendo il sopravvento e divenendo essa il perno della Curia Romana che non era più cittadina ma al servizio del Papa, capace di seguirlo anche fuori di Roma, esattamente come la burocrazia laica faceva coi Re e con gli Imperatori. Il modello bizantino era superato.

I Papi utilizzarono spesso, prima di Carlo Magno, i Vicari Apostolici, conferendo il titolo a dei prelati ai quali riconoscevano il rango di Arcivescovi. Quando, almeno sulla carta, venne ricostituita la gerarchia metropolitana, ad avere quel rango furono i Metropoliti che cominciarono ad agire come legati papali ex officio. Tardivamente si andò a delineare la figura del Primate, come capo di una Chiesa che oggi diremmo nazionale, anch'egli però considerato partecipe del potere petrino e non di virtù propria. Ma le competenze di questo

ecclesiastico, anche quando duecento anni dopo la loro teorizzazione, avvenuta nella seconda metà del IX sec., rimasero sempre vaghe.

Il Metropolita invece aveva competenze che erano ben precise e preesistevano alla loro fondazione sulla partecipazione al potere petrino tramite delega. Egli presiedeva il Concilio Provinciale che legiferava e amministrava. L'istanza superiore era o un Concilio più ampio o la Santa Sede, che riuniva la maggior parte dei Vescovi italiani nei suoi Sinodi annuali. Quando le Province ecclesiastiche antiche si dissolsero, fu la cooperazione tra Papato e Impero a ricostruirle in forme concordate e prefissate che accentuarono la loro sottomissione a Roma. Paradossalmente, la concessione del pallio, che faceva del Metropolita un Arcivescovo in vece del Papa, fece sì che il potere suo proprio alla lunga diminuisse, perché le antiche prerogative furono erose dal fatto che anche i singoli Vescovi, ora, se volevano, potevano appellarsi a Roma. Furono poi i sovrani a sottrarre ai Metropoliti il diritto di supervisionare le elezioni episcopali controllandone la legalità.

In quanto alle Diocesi e alle Abbazie, erano inserite nella struttura statale, soprattutto grazie all'immunità, alla protezione regia e all'avvocatura, tutte strettamente legate alla sovranità e alla proprietà terriera della Chiesa stessa. L'immunità garantiva alle Chiese una serie di esenzioni da intromissioni del potere profano nella sfera delle loro proprietà. La protezione regia, dai tempi di Ludovico il Pio, si sommò sempre all'immunità diventandone il fondamento, facendo sì che le Chiese sotto protezione – ossia tutte perché tutte erano immuni – fossero considerate come delle proprietà regie, ovviamente intangibili. La conseguenza fu che Vescovi e Abati, in nome del Re o dell'Imperatore, cominciarono ad usufruire a proprio vantaggio dei privilegi di immunità per intere città e regioni, svolgendo funzioni amministrative e creando i presupposti dell'alta feudalità ecclesiastica, in un'epoca in cui lo Stato spesso non aveva quadri amministrativi alfabetizzati. In quanto all'avvocatura, altro non era che la trasformazione dell'antico ufficio degli avvocati designati per rappresentare le Chiese in giudizio e che ora era diventato un incarico difensivo non solo in quella sede ma anche militarmente. Coloro che lo ricoprivano, ufficialmente designati da Vescovi e Abati, di fatto presero il sopravvento sui dignitari ecclesiastici ed esercitarono un patronato personale sulle Chiese di spettanza. I nobili spiantati ma anche i feudatari e poi i sovrani divennero avvocati della Chiesa semplicemente per averne il controllo.

Le elezioni di Vescovi e Abati furono molto influenzate dall'avvocatura, dal patronato regio e dalla necessaria condizione sociale che essi dovevano avere per fronteggiare tanti interlocutori altolocati, ricchi, potenti e prepotenti. Le condizioni politiche delle Chiese facevano cambiare anche quelle dei loro titolari. In genere, le elezioni libere dell'antico diritto canonico erano state ampiamente modificate. La supervisione dei Metropoliti sulle elezioni episcopali fu assunta dai sovrani, la funzione elettorale del popolo fu fatta propria dai Capitoli Cattedrali o da collegi laicali selezionati. In tale contesto essi indicavano il nome al resto del popolo ed essi si scontravano coi Re che magari volevano tutt'altra persona. In tal caso il sovrano, Re o principe che fosse, poteva rifiutare di confermare l'elezione o preventivamente designare colui che doveva essere eletto, se non addirittura sostituire la persona sgradita con una gradita. In ogni caso, era impossibile imporre un Vescovo e ancor più un Abate del tutto sgradito ai fedeli. I monaci in particolare erano un corpo elettorale unitario che si misurava cogli Ordinari e coi principi.

L'unica maniera per svincolarsi dalle conseguenze dell'avvocatura e del patronato regio fu, per molti monasteri – che più delle Diocesi subivano le conseguenze peggiori della

preponderanza laica – quella di assoggettarsi direttamente al Papato, che divenne così esso stesso patrono e avvocato.

Dopo l'elezione i prescelti venivano investiti e consacrati. L'investitura spettava o al patrono, ossia al Re, o al proprietario della Chiesa – che se non era regia era privata. Con l'investitura si otteneva l'abilitazione al governo, sia ecclesiastico che laico, con tutto quello che ne derivò ai tempi della Lotta per le Investiture. Infatti l'eletto, ad un certo punto, doveva prestare, in quanto presule, un giuramento vassallatico nelle mani dell'Imperatore, con grande confusione simbolica di ruoli e competenze. A questo si aggiunse il fatto che l'investitura, sul modello di quella dei vassalli laici, era accompagnata da un tributo, per cui, sia per il denaro, che per l'ossequio e per le promesse, essa ad un certo punto parve e fu simoniaca. La consacrazione invece spettava ai Vescovi e ai Metropoliti.

In quanto detentore di un potere secolare, il Vescovo o l'Abate prestavano al Re consiglio e aiuto, promettendo fedeltà e pagando le imposte. Il servizio militare era garantito dai prelati mediante i propri vassalli. Il Re a sua volta esercitava il diritto di spoglio alla morte del prelado e quello delle regalie – riscuotendo le tasse ecclesiastiche e feudali – durante la vacanza del soglio locale. Perciò spesso vi era la tentazione di tener vuote le cariche per più tempo.

Il Papato, come vedemmo, si oppose come poté alla barbarizzazione della procedura elettorale e alle altre norme consuetudinarie franche, mentre in molti casi le accettò e addirittura le sanzionò, in quanto all'epoca era impossibile fare del tutto diversamente. L'osmosi tra clero e aristocrazia, tra Stato e Chiesa, era una conseguenza della teocrazia carolingia e anche quando l'Impero disparve sopravvisse come consapevolezza della subordinazione dei Vescovi solamente al sovrano e a nessun altro.

All'interno delle Diocesi distinguiamo l'ordinamento delle Chiese di città da quello delle Chiese di campagna. Nelle prime fondamentali fu la nascita delle Collegiate, ossia delle comunità di culto o domestiche o educative di chierici, generalmente attorno al Vescovo. La prima tra esse fu per dignità il Capitolo Cattedrale, ossia quello della Chiesa dove era lo scranno del Vescovo. Esso partecipò alle incombenze del governo ecclesiastico quale senato diocesano, retto dapprima dall'Arcidiacono e poi dal Prevosto e infine dal Decano, che in origine aveva solo funzioni disciplinari. I dignitari del Capitolo avevano nomi e competenze diverse: il Primicerio, lo Scolastico, il Sacrista, il Custode, il Tesoriere, il Prevosto summenzionato, il Cellarario e il Camerario. Dopo il Capitolo Cattedrale vi erano i Capitoli delle Collegiate, che si occupavano delle Parrocchie ed erano retti dai Prevosti coadiuvati dai Custodi. Essi facevano turni liturgici settimanali e conducevano vita comune abbastanza spesso. Avevano il corrispettivo dei Capitoli delle Canonichesse, dedite ad opere di culto e pietà. La forma di vita associata fece sì che i Capitoli e i Conventi fossero spesso intercambiati. La divisione tra i beni del Vescovo o della Mensa vescovile e quelli dei Capitoli o della Mensa dei Canonici salvaguardò l'autonomia finanziaria di questi ultimi dall'avidità dei Re – che si arrogavano una terza parte dei beni ecclesiastici per la loro esclusiva spettanza – e dei Vescovi stessi. La Mensa dei Canonici poi suddivideva le sue entrate tra il Capitolo nel complesso e i Canonici singoli con in testa il Prevosto. Quando la vita comune si sfaldò questo divenne evidente con la nascita dei Canonicati, intesi come beni che procuravano una prebenda al Canonico. Ogni Collegiata ebbe un certo numero di Canonicati, conferiti generalmente dal Capitolo e confermati dal Vescovo, così da entrare nel sistema dei benefici, tipico dell'ordinamento economico ecclesiastico medievale e moderno. Ovviamente i Canonicati vennero da quel momento adocchiati da chi, come i nobili senza terra, aveva bisogno di un modo prestigioso di sbarcare il lunario.

Nelle Chiese di campagna, rimase fondamentale il diritto consuetudinario delle Chiese proprie, appena appena bilanciato dalla fondazione di circoscrizioni parrocchiali alle quali, però, il fedele era legato dal bando, ossia dal privilegio esclusivo della Parrocchia di amministrare i Sacramenti ai suoi sudditi. Questo sistema aveva bilanciato la perdita dei diritti delle antiche chiese rurali battesimali causata dalle chiese private e non nacque laddove, come in Italia, il sistema delle chiese battesimali era rimasto intatto. Esse furono dette Pievi per differenziarle dalle chiese private che erano sorte dopo. Molte nuove chiese battesimali nacquero in Italia ed ebbero un clero unito in collegiate e una propria scuola. Nel mondo barbarico sorsero anche chiese rurali di associazioni più o meno grandi.

I poteri dei Vescovi nelle Diocesi non erano illimitati come nel passato. La gestione patrimoniale avveniva nelle forme del diritto privato. Tuttavia inalterata era la potestà di ordine. Il Vescovo ordinava i chierici e cresimava, battezzava a Pasqua e a Pentecoste, consacrava luoghi e oggetti sacri. In forza del potere di magistero formava gli ecclesiastici, predicava, evangelizzava. In forza del potere di giurisdizione fissava i giorni festivi, obbligava a partecipare alle funzioni, a digiunare, a pagare le tasse ecclesiastiche, a osservare i canoni, provvedeva ai bisognosi, sorvegliava la condotta di ecclesiastici e laici, comminava pene, incluse la scomunica, l'interdetto, la sospensione e la destituzione, anche se in alcuni casi ci si poteva appellare al Concilio o al Re o al Papa. Il Vescovo compiva ogni anno la Visita canonica e teneva due volte in esso il Sinodo diocesano, a cui partecipava il clero con i laici dipendenti dalla Curia o vassalli. Le Diocesi erano divise in circoscrizioni minori. Se i Corepiscopi, ossia i Vescovi di campagna, nacquero nell'VIII sec. in Occidente sul modello orientale che risaliva al IV, ma già nel IX erano in disuso in Francia, mentre sparirono nel X in Germania, l'Arcidiacono e l'Arciprete diedero agli Ordinari una mano migliore, rispettivamente nel campo giudiziario-amministrativo-assistenziale e liturgico-pastorale. Le chiese battesimali furono poi affidate agli Arcipreti e a volte suddivise in Decanati, che spesso riunivano le Parrocchie troppo piccole che erano state fondate in un secondo momento accanto alle chiese battesimali stesse. Il Decano era eletto dal Vescovo o dall'Arcidiacono assieme al clero del Decanato. Egli teneva i Capitoli calendariali del suo clero per questioni pastorali, disciplinari e penitenziali. Più Decanati vennero riuniti, a scopo giudiziario, in Arcidiaconati, per cui gli Arcidiaconi divennero più di uno. Essi assunsero ad un ruolo tanto rilevante da ricevere l'investitura. Comunque l'ordinamento non fu uguale ovunque e non era tassativo.

ADNEXUM II. LA VITA SPIRITUALE DEL POPOLO CRISTIANO OCCIDENTALE NEL PRIMO MEDIOEVO

Per quanto concerne la liturgia latina, va detto che in quest'epoca essa comprende più riti: mozarabica, gallicana, ambrosiana, iro-scozzese e naturalmente romana. I Vescovi galli cominciarono a favorire la liturgia romana alla gallicana perché essa aveva molti sottotipi e non si riusciva a governarla bene. L'espansione del Sacro Romano Impero fece il resto, diffondendola nei territori che conquistava anche a scapito delle liturgie preesistenti. I Libri liturgici ebbero un singolare destino, conservando da un lato i dettagli del Calendario romano e assumendo dall'altro le specificità e le modifiche necessarie dell'ambiente in cui erano recepiti.

Il Battesimo nell'Impero franco veniva amministrato secondo il costume romano. L'*exsufflatio*, il segno della Croce, l'imposizione del sale erano i riti cardine; per i catecumeni erano previsti sette scrutini preparatori, tra i quali spiccavano la consegna del

Credo e del Padre Nostro. Ai bambini venivano fatti solo sette esorcismi, almeno nel rito romano autentico. Nell'Impero, i sette scrutini per i catecumeni erano stati fusi in un solo atto di preparazione, il mercoledì della quarta settimana di Quaresima. Il Battesimo dei bambini si amministrava il Sabato Santo e quello di Pentecoste, destinate in origine solo a quello degli adulti. Il sacramento si amministrava per immersione. I catecumeni dovevano avere una catechesi di preparazione, dogmatica, mentre la morale si insegnava dopo il Battesimo.

La Penitenza rimase pubblica e riservata al Vescovo per le gravi mancanze pubbliche. Egli la faceva iniziare il Mercoledì delle Ceneri e finiva il Giovedì Santo con l'assoluzione solenne del Vescovo. La tradizione romana si era inasprita per influssi orientali. In quel giorno i penitenti erano esclusi dalle funzioni e cacciati dalla chiesa, almeno fino a Pasqua. Si doveva digiunare severamente e compiere vari esercizi di devozione. Ma la diffusione dei Penitenziali irlandesi, con le cosiddette redenzioni, ossia con la commutazione in penitenze più leggere di quelle più pesanti, fece sì che la prassi antica e rigida cedesse via via il passo ad una nuova e più tollerabile, dapprima in casi specifici e poi in modo generalizzato. A partire dal IX sec. si cominciò a cercare e trovare modi per anticipare l'assoluzione a prima del compimento della penitenza canonica pubblica. Quando questo avvenne, nel X sec., la prassi penitenziale si slegò dalla Quaresima. Per i peccati non pubblici si praticava invece la confessione privata e una volta all'anno. E' anche questo il periodo in cui si diffonde la prassi dell'imposizione generale delle Ceneri nel Mercoledì di inizio Quaresima, sul capo di tutti i fedeli.

L'Unzione degli Infermi venne in maggior luce in questo periodo in relazione alla penitenza pubblica a cui i moribondi si sottomettevano solo all'ultimo istante, per non assumere gravi oneri da cui non ci si poteva liberare più per tutta la vita. Si cominciò ad amministrarla tra l'imposizione della penitenza e la riconciliazione, per poi passare, nel X sec., a impartirla dopo l'assoluzione sacramentale.

Il sacramento dell'Ordine, sebbene scandito nei cinque Ordini Minori e nei tre Maggiori, venne concepito come una scala da percorrere tutta fino alla pienezza del sacerdozio. Nell'Impero carolingio, prima della riforma, erano concessi, degli Ordini Minori, solo il Suddiaconato e l'Accolitato. Poi venne ripristinata la disciplina autentica. Suddiaconato e Diaconato vennero avvicinati, preparando l'inserimento del primo tra gli Ordini Maggiori. Anche per gli ordinandi minori la consacrazione cominciò a prevedere la consegna degli oggetti specifici del culto.

Il Matrimonio, che per i Franchi consisteva nella consegna della sposa allo sposo da parte del padre di lei, era accompagnato dalla Messa e dalla benedizione. In forma previa, si esaminavano eventuali impedimenti, come la parentela, che sarebbero stati ostativi alle nozze. Sopravvisse a lungo, senza che la Chiesa lo riconoscesse, un matrimonio non sacramentale, contratto più volte da Carlo Magno stesso, che poteva concludersi con un ripudio.

La Messa venne arricchita di elementi drammatici, come incensazioni, processioni col Vangelo, posizioni variabili di candelabri ecc., mentre i canti vennero arricchiti musicalmente e dotati di tropi e gli alleluia trasformati in Sequenze. Dopo la recita del Pater rimase in vigore la benedizione gallicana, mentre a partire dall'800 il Canone eucaristico venne celebrato in silenzio. Il bacio di pace veniva scambiato da tutti ma presto venne riservato solo ai ministri. La Comunione era fatta sotto le due specie o si dava solo il Vino, santificato per contatto con l'Ostia intinta dal celebrante e poi consumata. Dal IX sec. invalse l'uso dei pani azzimi bianchi, confezionato in particole e distribuito non più nelle

mani ma in bocca. Si tentò di imporre la Comunione a Natale, Pasqua e Pentecoste, preceduta dalla Confessione, essendo fallito lo sforzo di farla fare ogni domenica. L'accentuazione degli elementi sensibili del culto volle sopperire la crescente incomprendibilità del latino tra i fedeli, non potendosi, in Occidente, celebrare in una lingua che non fosse ebraico, latino o greco. L'altare cominciò ad essere posto vicino all'abside, dove c'era la Cattedra del Vescovo. La celebrazione nei suoi minuti particolari divenne affare del prete, che quindi cominciò anche a recitare alcune preghiere sottovoce. Ai fedeli si cercava di far comprendere la parte visibile o udibile mediante una catechesi allegorica. Si moltiplicarono le Messe private, ossia per intenzioni specifiche, in conseguenza dell'autonomia del celebrante, che cominciò ad officiare più volte al giorno. I monaci, riuniti in confraternite di suffragio, promossero la moltiplicazione delle celebrazioni.

Il calendario delle feste si arricchì di molto: erano di precetto le domeniche, il Natale e i tre giorni successivi, la sua Ottava, l'Epifania, tutti o almeno i primi tre giorni della Settimana Santa, l'Ascensione, la Pentecoste, l'Assunzione, la Natività di Maria e la Purificazione, San Giovanni Battista, SS. Pietro e Paolo e i Santi patroni del luogo e la data della consacrazione della chiesa. Invalgono poi San Michele e Tutti i Santi.

Per quanto concerne la vita del clero, bisogna distinguere quella dei chierici campagnoli da quella dei tonsurati di città. I primi erano più facilmente demotivati e abbandonati a se stessi, per cui, a fronte della loro negligenza e immoralità, laddove c'erano, si pensò di favorirne, con alterni successi, la vita associata come rimedio a quei mali. I secondi erano già avviati alla vita comune tramite le Collegiate, che ispirarono altre forme di vita associata, anche più blande, che si mantennero anche quando i canonici avevano smesso di vivere insieme. Perciò nelle campagne, dapprima sotto la sorveglianza dei Corepiscopi, poi sotto quella dei Decani, il clero si riuniva periodicamente nei Capitoli Calendari, ossia all'inizio di ogni mese, per trattare questioni religiose e disciplinari, partecipando poi insieme alla Messa. In genere, i Vescovi, visitando le Parrocchie per predicarvi e amministrarvi la Cresima, tenevano unite le varie parti della loro Diocesi. Nel corso di queste visite si cominciarono a tenere sessioni giudiziarie del Sinodo diocesano, alle quali potevano deporre laici prescelti, onde mantenere la disciplina nel clero e nei fedeli. Poi le sessioni e la visita furono separate.

I doveri del sacerdote erano abbastanza elementari: custodire il patrimonio ecclesiastico, mantenere pulita e intatta la chiesa, tenere bene paramenti e vasi sacri, proibire la danza nel recinto davanti all'edificio sacro, avere sempre la pisside con le Ostie consacrate sull'altare per la Comunione dei malati, tenere i Vangeli e le reliquie dei Santi in appositi contenitori sulla mensa eucaristica, cantare le varie ore canoniche scandite dalla campana, tenere un chierico che canti i salmi e legga l'Epistola e risponda ai responsori durante le funzioni, celebrare la Messa all'Ora Terza, rimanere digiuno fino a mezzogiorno per ripeterla se passano dei pellegrini, benedire l'acqua santa prima della funzione per aspergere i fedeli, purificare il vasellame sacro dopo la Messa se non c'è un Diacono o un Suddiacono, distribuire il pane benedetto dopo la funzione. Il prete deve possedere un sacramentario, un lezionario, un antifonario, un omiliario, un commento al Credo e al Pater, un martirologio. Deve sapere a memoria le preghiere stabili della Messa, il Simbolo *Quicumque* e la formula per benedire l'acqua santa e poter leggere gli altri libri senza errori, saper spiegare qualche passo della Bibbia al popolo nelle feste. Deve evitare che i bambini muoiano senza Battesimo. Deve invitare i fedeli alla Confessione all'inizio della Quaresima e per imporre le penitenze deve avere un apposito libro. Il prete non può accettare regali dai pubblici peccatori per non sottoporli a penitenza. Non deve avere una donna in casa per conviverci

come se fosse la moglie. Non deve possedere armi, andare a caccia, frequentare le bettole, dare in pegno oggetti di chiesa, non deve andare alle feste di nozze o ai banchetti per i morti per ubriacarsi, deve indossare sempre l'abito ecclesiastico. Il prete deve prendersi cura dei poveri, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi, assolverli e comunicarli. Doveva predicare in lingua volgare e recitare allo stesso modo le preghiere di intercessione.

I laici dovevano partecipare alla Messa, ai Vespri e alle Lodi della domenica e devono osservare il riposo festivo, presentare le offerte all'Offertorio. Ad essi i preti devono far imparare a memoria il Credo e il Padre Nostro. Una catechesi per i bambini non esisteva e la formazione affidata all'abitudine, tramite genitori e padrini. Il prete, in occasione della Confessione annuale, doveva far recitare Pater e Credo. In altro momento doveva fare domande sulla Santissima Trinità, sul Giudizio dopo la morte e sulla Resurrezione dei Corpi.

Relativamente alle forme di devozione, segnalo che si diffuse la prassi di recitare l'intero Ufficio, da parte del clero, nell'Impero carolingio. Prima, il clero recitava solo Lodi e Vespri col popolo e a Roma si aggiungeva la Vigilia. La molla della diffusione dell'Ufficio intero venne dai monasteri e dalle confraternite laiche che si radunavano attorno ad essi, come dalle Collegiate, che imitavano i monasteri. In essi si praticava la lettura della Bibbia, dei Padri e delle Vite dei Santi, fatta da uno solo mentre gli altri ascoltavano. Di solito si imparava a leggere proprio per questo. I Salmi erano il libro biblico più noto per la preghiera e molti versetti erano famosissimi. La recita dell'intero Salterio come penitenza era comune ma venne via via sostituita con quella di centocinquanta Pater. A questa penitenza si associavano le rigide forme ascetiche dei monaci irlandesi, per chi voleva emularli, ovviamente. Gli altri si limitavano a pregare e i libri composti a tale scopo erano incentrati sulla liturgia, sui Padri, sui Salmi e contenevano orazioni alla Santissima Trinità e alle Tre Divine Persone, alla Croce, per ottenere le virtù.

In generale, in quest'epoca si imprime nella coscienza collettiva il mistero della Trinità e quello del Cristo sofferente. Egli è l'Immagine del Dio invisibile, è Dio che si è incarnato, ha sofferto, è morto ed è risorto. La Divinità della Persona di Cristo, senza negare la duplicità delle Nature, ha preso il sopravvento. Nelle preghiere la formula conclusiva, *Qui vivis et regnas*, sottolinea proprio la parità del Figlio col Padre anche nell'atto di intercessione. L'accentuazione della trascendenza divina nella religione si ripercuote anche sull'irrigidimento gerarchico della Chiesa e sulla concezione giuridica e moralistica che l'accompagna, in prospettiva del Giudizio divino. La conseguenza di ciò è lo sviluppo delle mediazioni subordinate tra l'uomo e Cristo. La prima è quella della Madonna, la cui immagine di Madre di Dio si diffonde ovunque, a cui sono dedicate chiese cappelle monasteri altari e il giorno di sabato, il cui culto è praticamente organico al monachesimo e la cui funzione di Madre di Misericordia è universalmente esaltata. L'epicentro di questa polarizzazione tra il Cristo Dio e i fedeli fu la Spagna mozarabica che, prima della dominazione islamica, aveva reagito con rigore alla vecchia eresia ariana che pure i Visigoti avevano professato. Dalla Spagna, che nel VII sec. era stata una delle più importanti Chiese europee, il movimento teologico devozionale era arrivato al mondo iro-scozzese; da questo alla Chiesa anglosassone, da essa a quella Franca e da codesta a quella Romana. A contrappeso di questa Divinità tanto sentita nel Cristo, si accentua la contemplazione dei misteri patetici dell'Uomo Dio, dalla Nascita alla Morte, che alimenta di sé la pietà liturgica, quella privata, la letteratura sacra e quella profana, dagli inni fino ai drammi.

Infine, si struttura definitivamente la settimana: se nell'antichità la domenica era sembrata l'ottavo giorno di un ciclo ebdomadario che finiva il sabato, nel Primo Medioevo prese

piede una numerazione che poneva la domenica all'ultimo posto, il settimo, vero giorno di Dio.

www.theorein.it – giugno 2023